



San Felice Vescovo
Alle origini della Chiesa di Nola



LA COPERTINA *di Luigina Panagrosso*

Il soffitto della navata centrale del Duomo di Nola, ricoperto da cassettoni in cartapesta che fingono il legno dorato, è decorato con opere plastiche e pittoriche che fanno riferimento ai principali protagonisti della millenaria storia della diocesi; senza dubbio, tra esse emerge, per il forte messaggio iconografico, il magnifico dipinto, ricoverato nell'alloggio centrale della volta, raffigurante l'Apoteosi di San Felice.

L'opera, olio su tela, è divisa in due registri: in quello inferiore è rappresentato un episodio relativo alla morte di san Felice, in quello superiore è descritta l'assunzione del protovescovo nolano nella schiera dei santi.

Guardando il dipinto, in basso vediamo un fertile e dolce declivio, forse antica memoria della Campania felix, in cui si consuma, tra la commozione degli astanti e del pietoso sacerdote Elpidio, il rito straziante del compianto, e successivo seppellimento, del corpo martirizzato di Felice; quest'ultimo, di cui si intravede poco discosta la testa individuata da un'aureola, ancora grondante di sangue, è ricoperto da un umile lenzuolo bianco.

Inoltre, probabilmente per sottolineare che l'evento si svolse in un'epoca ancora fortemente intrisa di paganesimo, sul margine sinistro della scena è raffigurato un tripode posto su un base quadrata, utilizzato per compiere sacrifici agli dei.

Alzando lo sguardo, in alto a sinistra, la mestizia lascia spazio ad un clima di giubilo: tra i bagliori di un cielo abbagliante, una fanfara festante di cherubini e tubicini scorta il santo vescovo, sorretto da un carro di nubi e vestito del pallio e del pastorale, verso la luce dell'Eterno; e ormai, quando Felice è già stato sottratto al mondo dei morti e condotto nella sfera del divino, il dolore del martirio subito è solo un ricordo, affidato ad una palma, orgogliosamente ostentata da un angelo.

L'autore del dipinto, realizzato nel primo decennio del secolo XX, è Salvatore Postiglione, pittore napoletano formatosi presso la scuola del celeberrimo Domenico Morelli, di cui seppe riproporre la novità, rivoluzionaria per l'arte figurativa napoletana dell'epoca, della pittura "di macchia".

IL CULTO DI S. FELICE VESCOVO E MARTIRE

di Angelo Masullo



Il visitatore che si trovasse nella Cattedrale di Nola il 15 novembre, giorno della festa del patrono della città, S. Felice primo vescovo di Nola che subì il martirio nel 95 d. C. durante la persecuzione di Domiziano, resterebbe stupito ed impressionato dalla fila interminabile di fedeli, tra i quali molti giovani, che, per tutta la giornata e fino a notte inoltrata, ordinatamente, pazientemente, in un silenzio carico di mistero, scendono nella cripta di S. Felice, per toccare la lastra di marmo posta sul muro che la tradizione indica come il luogo di sepoltura del Santo, dalla quale scaturisce la “manna”.

È come un andare alle radici della propria fede per un atto di venerazione e, nello stesso tempo, per attingere la forza della testimonianza cristiana dal contatto con la tomba del protovescovo che ha subito il martirio per la fede e che manifesta la sua vicinanza protettrice con il segno della “manna”.

È la testimonianza di un culto antico, splendido e tenace che le generazioni da secoli si tramandano.

Già lo storico nolano, Ambrogio Leone, nella sua opera *De Nola* (Venezia 1514), descrive con precisione il muro con la lastra di marmo ed il fenomeno della manna.

Ma il culto, ovviamente, è ben più antico e ne troviamo testimonianza nel Martirologio Geronimiano, primo e più importante catalogo universale dei martiri e dei santi in generale, compilato in Italia intorno alla metà del V secolo, ma che è giunto a noi in manoscritti derivanti da una compilazione redatta ad Auxerre alla fine del VI secolo con l'aggiunta di un gran numero di santi della Gallia.

Nei tre codici più importanti di detto martirologio: Epternacensis (inizi VIII sec.), Bernensis (metà VIII sec.) e Wissemburgensis (772), al 27 luglio è riportata la commemorazione in Nola del *natale Felicis* con la specificazione, nei codici Bernensis e Wissemburgensis “*de ordinatione episcopatus*”, che ne indica certamente la dignità episcopale, e che potrebbe anche riferirsi alla celebrazione dell'inizio di una comunità organizzata. Analoga commemorazione si trova in numerosi altri *martyrologia contracta* della famiglia geronimiana, quasi sempre con l'indicazione della dignità episcopale.

La collocazione della celebrazione al primo posto tra quelle segnate al 27 luglio in tutti i codici del geronimiano e la presenza in un *abregé* spagnolo (X sec.) di detto martirologio, privo delle commemorazioni gallicane aggiunte ad Auxerre e quindi proveniente da un prototipo diverso forse più antico, fa pensare che l'inserimento del protovescovo nolano nel martirologio geronimiano sia avvenuto fin dalla sua prima compilazione (431 - 450).

Brevi stralci della passio, evidentemente già ben diffusa alla fine dell'VIII secolo, corredano la commemorazione nei Martirologi storici: Martirologio Lionese (anteriore all'anno 806), Martirologio di Floro (metà IX sec.), Martirologio di Rabano Mauro (prima metà IX sec.), Martirologio di NokterBalbulus (fine IX sec.); nel *Parvum Romanum*, nel Martirologio di Adone e nel Martirologio di Usuardo, tutti della seconda metà del IX sec., la commemorazione è segnata alla data del 15 novembre.

Nel Calendario Marmoreo di Napoli (seconda metà IX sec.) la commemorazione è segnata al 20 luglio.

Nei Calendari Mozarabici alla data del 27 luglio è riportata la commemorazione di

S. Felice con la specificazione *episcopi nolensis*.

Anche nel codice manoscritto del Breviario Nolano (fine XIV sec.) l'ufficio di S. Felice, vescovo e martire, è riportato al 15 novembre.

Altre importanti testimonianze si trovano in documenti civili:

- in un atto di donazione di un terreno, redatto nel maggio 1026, tra i proprietari confinanti è citato: *de alio latere terra Episcopi Sancti Felicis Nolani*, chiara testimonianza dell'esistenza di benefici dedicati al santo;
- nella *clausula deprecatoria* di un atto ricognitivo di ultime volontà redatto a Cicala (Nola) nel settembre 1176 si invocano, tra gli altri, il beato Felice martire ed i confessori Felice e Paolino;
- in un atto di vendita di una vigna sita nei pressi di Montefusco (AV), redatto a Montefusco nell'aprile 1195, uno dei confini è: *a secunda parte fine re ecclesie Sancti Felicis*.

Il sac. Michele Musto, nel libro *Santa Paolina*, afferma che già alla fine del IX secolo sul Monte S. Felice in territorio di Santa Paolina (AV) esisteva una chiesa dedicata a S. Felice V. e M., primo vescovo di Nola, come può rilevarsi dalla platea abaziale di Montefusco.

Una chiesa dedicata a S. Felice, primo vescovo di Nola e martire, esisteva in Sorrento nel VII sec. (cfr DONNORSO V., *Memorie storiche della città di Sorrento*, Napoli 1740).

Queste testimonianze, fin dai tempi più remoti e costanti nel corso dei secoli, attestano un culto ben diffuso e radicato, ben distinto e simultaneo a quello di S. Felice presbitero e confessore e ricevono conferma dalle indagini archeologiche che hanno portato alla scoperta di una *domus ecclesiae* risalente alla fine del I secolo, successivamente inglobata in una fabbrica sacra sorta nell'area tra il IV e gli inizi del VI secolo, nel luogo di sepoltura del protovescovo Felice da sempre venerato nella cripta della Cattedrale.

IL MIRACOLO DELLA MANNA DI SAN FELICE

di *Domenico De Risi*

Parte integrante della devozione a san Felice vescovo e martire è il cosiddetto miracolo della manna. È chiamato così un liquido simile all'acqua, che, da una fessura sul marmo della tomba del santo, attraverso un canaletto argenteo, si raccoglie in un piccolo calice. Attestato già in epoca rinascimentale, ma verosimilmente più antico, il miracolo veniva verificato più volte nel corso dell'anno (fino a sei volte, contro le due attuali) ma poteva anche darsi che la manna stillasse in altre date, come ad esempio quando venivano in visita personaggi importanti (pensiamo a Sant'Alfonso, ai re del Regno delle Due Sicilie a Pio IX) o semplici devoti, quasi come un segno di gradimento da parte del santo. Non sempre la quantità della manna era uguale: quando era scarsa o, peggio, quando la manna mancava del tutto, ciò era percepito come sicuro pronostico di calamità (generalmente si attendevano terremoti o eruzioni del Vesuvio), mentre l'abbondanza del sacro liquido era segno chiarissimo della protezione del santo.

Questa valenza "profetica" è segnalata già dai prestigiosi *Acta Sanctorum* («Ex ejus vero copia futurae ubertatis praesagium sumunt Nolani. Fertilem annum fore, si largus fluxerit, faustumque, nec vana fide, autumant; adversa metuunt, si tenuior»), ripresa anche dagli storici posteriori Ferraro e Remondini. Alla manna venivano attribuite proprietà terapeutiche: per questa ragione essa veniva raccolta in boccette di vetro e mandata agli ammalati o, comunque, a quanti ne facevano richiesta; Gianstefano Remondini, ad esempio, riferisce che il vescovo di Aversa, Card. Innico Caracciolo (1642-1730), guarì da una malattia di petto dopo aver bevuto alcune gocce di manna sciolte in un cucchiaino di acqua. Dal 1753 il miracolo cominciò ad essere registrato sistematicamente, come si faceva a Napoli sin dal 1659 per il prodigio della liquefazione del sangue di S. Gennaro. L'idea fu del Canonico Tesoriere Nicola Nappi, che cominciò una raccolta di verbali, o cronache, del miracolo, da lui intitolata *Annualis descriptio miraculorum sacri liquoris Sancti Faelicis Episcopi et Martyris[...]*, raccolta portata avanti ancora oggi dai Canonici Tesorieri del Capitolo Cattedrale e che costituisce, insieme alle cronache susseguenti, il primo volume di una serie che se ne è arricchita di un secondo, che parte dal 15 Novembre 1907 per arrivare ai giorni nostri. Dal 1905, sotto l'episcopato di Mons. Agnello Renzullo, la quantità della manna cominciò a rarefarsi, suscitando non solo sgomento nei fedeli, ma anche velenose critiche contro il vescovo, reo di aver consentito una manomissione del sepolcro del santo in seguito ai lavori di rifacimento della cattedrale dopo l'incendio doloso del 1861. Nella ricostruzione, infatti, l'aspetto della cripta (la quale, stando alle descrizioni di Ambrogio Leone e di Gianstefano Remondini, era una vera e propria basilica a tre navate, con colonne, statue di marmo, affreschi e stucchi) venne profondamente e inspiegabilmente modificato, trasformando il venerando luogo di culto in un'aula a volta ribassata, priva di colonne ed estremamente disadorna. L'eco di questo clima estremamente teso, generatosi all'indomani del nuovo assetto dato alla cripta, risuona vivacemente nelle pagine della *Annualis descriptio miraculorum*. A tal proposito, occorre evidenziare che le cronache del miracolo della manna (1753-1907), lungi dall'essere soltanto laconiche descrizioni di un prodigio di provincia, ritraggono con vivida immediatezza la Nola che dal sec. XVIII trapassa verso il XX. Sono state trascritte e raccolte in volume nel 2012.

L'URNA DI SAN FELICE E IL SUO RESTAURO

di *Daria Catello*

Nella cripta della Cattedrale di Nola è custodita l'urna reliquiario della manna di san Felice. L'urna, posta in aderenza alla parete affrescata in corrispondenza del foro da cui trasuda la manna del santo, è costituita da un piede, con alto fusto in bronzo con applicazioni in argento, su cui è posta una struttura architettonica a pianta quadrata.

L'urna architettonica, realizzata in stile neogotico, presenta agli angoli due colonnine tortili sormontate da capitelli decorati con gigli e, alla base delle colonne, sono incernierati due candelieri mobili a tre luci. Al centro della porticina di custodia, è raffigurato, all'interno di una cornice polilobata, san Felice vescovo benedicente. Un ricco timpano triangolare conclude la composizione.

Da un documento custodito nell'Archivio del duomo sappiamo che l'opera fu realizzata nel 1909 dall'argentiere Vincenzo Catello, di cui porta anche il marchio di identificazione.

Vincenzo Catello, dopo aver svolto per alcuni anni la direzione artistica della nota ditta Pane, una tra le più prestigiose aziende di argenteria del XIX secolo, la rileva nel 1872 con alcuni soci, che ben presto liquiderà diventando l'unico titolare.

Nei primi anni di attività il Catello esegue importanti lavori tra cui l'urna dei santi martiri Mauro, Sergio e Pantaleone, patroni di Bisceglie e i busti in argento dei santi medici Cosma e Damiano per l'omonima chiesa di Secondigliano.

Nel 1889 cambia sede e, nei nuovi ampi locali messi a disposizione dal Presidente dell'Istituto Casanova, allestisce una nuova e attrezzatissima officina nella quale "si obbliga di istruire nell'arte trenta alunni". Nella nuova sede esegue l'altare bronzeo per la chiesa di San Sebastiano a Caltanissetta, una cornice con base di 3,20 metri per la chiesa di Santa Maria Assunta di Biccari, la statua di san Cataldo per il Duomo di Taranto purtroppo trafugata il 2 dicembre del 1983 e l'urna reliquiario di Nola. A queste importanti sculture in argento vanno aggiunte il busto di san Felice, protettore di Pescocostanzo, quello di san Gioacchino e di santa Lucia entrambi per la Cappella del Tesoro di San Gennaro, il sant'Anselmo per la chiesa di San Nicola di Mira a Vietri di Potenza e la statua a figura intera di san Marcellino per l'omonima chiesa di Lausdomini. Sarebbe troppo lungo in questa sede elencare le numerosissime opere secondarie quali calici, ostensori, candelieri e corone in argento e oro prodotte nella bottega dell'argentiere.

Ritornando all'urna di san Felice, dal documento sui "Lavori occorsi per il Duomo di Nola" apprendiamo il peso complessivo dell'argento utilizzato e il costo per la realizzazione dell'opera: infatti nel documento è riportato "...Urna eseguita secondo modello ricevuto dal quale ricavatosi le forme a tassello per fusione a cera perduta; lavorata a cesello, composta di vari pezzi e messa insieme; risulta dal peso di argento K= 6.370 pari a onces 238 e 1/3 a £ 6.50 per argento e manifattura...". L'urna, come ci testimonia anche il documento trascritto, è realizzata interamente mediante fusione a cera persa ad eccezione dei fondi in rame



dorato e della porticina in argento, anch'esso dorato, eseguiti in lastra.

Il restauro dell'urna è rientrato nel più ampio intervento di recupero della cripta di san Felice. In quest'occasione l'urna è stata staccata dalla parete alla quale era collegata per mezzo di staffe metalliche ed è stata trasportata in laboratorio. L'opera versava in pessime condizioni per la presenza di consistenti depositi di materiali incoerenti, polveri, sostanze grasse e cere e, soprattutto, per i prodotti della corrosione del rame e del ferro che avevano attaccato le superfici metalliche.

L'intervento di restauro, promosso dall'Ufficio dei Beni culturali di Nola, è stato svolto sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza di Napoli e Provincia. Tutte le fasi del lavoro sono state accompagnate da una dettagliata documentazione fotografica e, per testimoniare al meglio lo stato di conservazione dell'opera, sono stati elaborati grafici specifici nei quali sono stati evidenziati i danni di natura chimica (ossidi, carbonati, cloruri, solfuri, ecc...) e di natura meccanica (lesioni, cricche, deformazioni, parti sostituite e mancanti, ecc...).

Il tabernacolo è stato smontato nelle varie parti che lo compongono. In primo luogo è stato separato il piede in bronzo dalla sovrastante struttura architettonica, alla quale era collegato mediante quattro grossi perni in ferro; successivamente si è passati allo smontaggio dell'urna vera e propria: è stata rimossa la camera interna in rame dorato a fuoco e sfilata dalle cerniere la porticina. A questo punto è stato possibile dividere le tre facciate architettoniche, i cui giunti di collegamento erano celati dalle belle colonnine tortili. Lo smontaggio è risultato impegnativo sia per il numero dei pezzi, complessivamente 29, ma soprattutto per i complessi sistemi attraverso i quali le varie parti erano collegate tra loro. Si sono dovute ripercorrere in ordine inverso le medesime operazioni svolte dall'argentiere in fase di montaggio dell'opera, con l'ulteriore difficoltà dovuta alla notevole ossidazione dei perni in ferro.

Dopo aver accuratamente catalogato e fotografato tutte le parti per assicurare un perfetto rimontaggio dell'opera, è iniziata la lunga e delicata fase di pulitura. In primo luogo è stato rimosso il consistente strato di vernice che nel tempo aveva completamente alterato il colore dell'argento e successivamente, per ciascuna delle parti costituenti l'opera, elementi in bronzo, argento, argento dorato e rame dorato, sono stati valutati i prodotti e le metodologie di pulitura più opportune. Per tale scopo sono stati effettuati preliminarmente dei saggi di pulitura, in seguito ai quali si è scelto di procedere ad una pulitura di tipo chimico eseguita per immersione in acqua demineralizzata e sostanze chelanti.

Si è passati quindi alla revisione strutturale dell'urna, i rinforzi in ferro sono stati perfettamente puliti per eliminare i fenomeni di corrosione attiva e successivamente trattati con convertitori di ruggine per inibirne la riformazione. Per quanto riguarda invece i perni filettati, questi erano completamente, ossidati pertanto è stato necessario, in fase di rimontaggio, sostituirli con nuovi elementi, mentre è stato possibile riutilizzare i dadi di fissaggio delle lastre in rame dorato alla struttura in argento.

È stata effettuata la consueta prova di montaggio per verificare l'intero lavoro, quindi sono state protette tutte le superfici interne ed esterne con vernici antiossidanti per garantire la migliore conservazione dell'opera nel tempo, infine è stato eseguito il montaggio definitivo.

LA PASSIO DI S. FELICE* di Edoardo D'Angelo

È uno solo il testo agiografico noto su Felice martire e vescovo di Nola. Si tratta della Passione catalogata al n. 2869 dalla *Bibliotheca Hagiographica Latina*.

Ai tempi dell'imperatore Marciano vive in Nola Felice, un ragazzino di 15 anni, ma già completamente dedito a Cristo. Ogni mattina si reca sulle rive del mare a pregare, e il Signore non gli fa mancare il suo sostegno compiendo miracoli relativi alla pesca. Un giorno Felice guarisce due indemoniati, e zittisce la madre, che lo vorrebbe meno fervido nella sua fede. I *priores* della città infatti odiano Felice, e lo denunciano al preside Archelao, che lo fa catturare e lo interroga; Felice fa crollare un tempio pagano. Archelao si converte e i Nolani eleggono Felice loro vescovo. Il re di Persia Elech manda a chiamare Felice per guarire il figlio indemoniato. Al ritorno dalla Persia, Marciano fa arrestare Felice, e lo tortura; poi lo fa bruciare vivo, ma il santo esce illeso dal rogo: si convertono anche i soldati romani, e Marciano li fa decapitare. Anche le frustate irrogate al santo spariscono miracolosamente dal suo corpo. Viene a quel punto decapitato con altri 3200 cristiani. Il prete greco Elpidio ne raccoglie il corpo e lo seppellisce *in ecclesia in civitate Nolana*.

Del testo esiste a tutt'oggi un'unica edizione, che peraltro può difficilmente essere definita critica, dal momento che è fondata su uno solo dei nove testimoni noti, e cioè il codice attualmente a Londra (P. Fàbrega Grau, *Pasionario hispanico* (s. VII-XI), Madrid-Barcellona 1955, Il pp. 315-320).

Ecco di seguito i nove testimoni che tramandano la Passione, presentati con i sigla adottati nell'edizione critica del testo in corso di pubblicazione per l'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia (ed. Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino - Edizioni del Galluzzo, Firenze):

X = London BM, Add. 25600. Leggendario di inizi del sec. X, contiene Passioni legate alla città di Cordova; fu vergato per il monastero di S. Pedro de Cardena (Spagna), su ordine dell'abate Damiano, ed eseguito da un *Gomes dictus peccator*, il 26 Novembre 919.

Z = Paris, BNF, Par. lat. 17002. Leggendario del sec. X, proveniente da Moissac (regione Midi-Pyrénées).

J = Paris, BNF, Par. lat. NA 2180. Leggendario del sec. X (ante 992), proveniente dal monastero castigliano di San Pelayo «in Baldem de Abellano».

F = Paris, BNF, Par. lat. NA 2179. Leggendario del sec. XI (1039), intitolato *Vitae sanctorum*, 2 colonne, proveniente dall'abbazia spagnola di San Domenico di Silos (arcidiocesi di Burgos).

W = Paris, BNF, Par. lat. 11753. Leggendario pergameneo della fine del sec. XII (già a Saint-Germain). Non chiare le origini del volume, il cui santorale contiene le leggende relative a santi sia di Francia, che di Italia centro-meridionale.

Y = Paris, BNF, Par. lat. 5306. Leggendario del sec. XIV. Stando al santorale, l'origine del codice sembrerebbe attribuibile alla Francia meridionale/Spagna settentrionale.

N = Nola, Archivio Storico della Diocesi Breviarium, Ufficio Proprio di s. Felice. Questo codice degli inizi del sec. XIV, è conservato attualmente nell'Archivio Storico Diocesano a Nola.

V = Nola, Archivio Storico della Diocesi, Sante Visite, I. Questo testimone è costituito dalla trascrizione fatta realizzare nel 1551, di un'antica pergamena oggi scomparsa.

Vaticano, BAV, Burgh. lat. 297, ff. 266v-268r. Leggendario del sec. XIV.

Il dato che qui interessa è soprattutto il fatto che la *paradosis* della Passione origini in larga parte dalla Spagna del Nord o della Francia meridionale: così i testimoni J X F Y Z e W. Questi manoscritti riprendono con buona probabilità una redazione precedente l'806, presente nel cosiddetto *Martirologio Lionese*.

La realizzazione dell'edizione critica ha condotto a un'importante scoperta: i nove testimoni sono in realtà portatori di due redazioni distinte della *Passio*:

Redazione Ispanica, o Visigotica (FelHisp: codici X, Z, J, F, Y)

Redazione Nolana (FelNol: codici W, N, V).

Le due redazioni si distinguono per forti differenze stilistiche, nonché una serie di differenze contenutistiche per la presenza/assenza di determinati elementi e/o episodi. Inoltre, interessanti le differenze che coinvolgono ad es. il *dies Natalis* del santo (*FelHisp*: 27 luglio / *FelNol*: 14 gennaio testimone W, 15 novembre testimoni N V), o quella che coinvolge la menzione del luogo del martirio di Felice, *Palma*, elemento fino a oggi del tutto sconosciuto, presente nella Redazione Nolana.

Difficile stabilire la relazione precisa tra le due Redazioni. Da un'analisi della presenza di *lectiones faciliores*, sembrerebbe che *FelHisp* possa derivare da *FelNol*, ma certezze non ve ne sono. Il dato della diffusione agio-geografica del testo sembra indicare un'origine campana della tradizione, e una sua diffusione nel mondo iberico tramite i movimenti delle popolazioni visigote, che dopo varie scorrerie in Italia fondarono un regno appunto a cavallo dei Pirenei. Certo si tratta di una tradizione antica (lo testimonia anche la patina linguistica del testo). Come età di composizione della stesura originaria della leggenda si può pensare, anche per l'importanza che nel testo ha l'elemento etnico greco, certamente a un momento precedente alla crisi iconoclasta (metà sec. VIII); ma potrebbe non essere improprio alzare ulteriormente il *terminus ante quem* almeno a un momento precedente alla Guerra greco-gotica (535-553).

* *Passio S. Felicis Nolensis episcopi et martyris (BHL 2869)*



SULLE ORIGINI DELLA DIOCESI DI NOLA

di Giovanni De Riggi

Molte diocesi dell'Italia meridionale vantano origini apostoliche e tra queste diocesi vi è anche quella nolana. Il primo storico della diocesi di Nola, Gianstefano Remondini, nella sua nota *Della Nolana Ecclesiastica Storia*, fa risalire le origini della diocesi alla predicazione apostolica, grazie alla quale la primitiva comunità cristiana di Nola sarebbe sorta. E precisamente colui che ha portato il Vangelo a Nola – come a Napoli – sarebbe l'apostolo Pietro nel suo viaggio verso Roma. La tradizione dell'origine apostolica della diocesi di rifà ad un'idea sorta già nel VI secolo, periodo in cui molte diocesi cercavano in tutti i modi, a volte anche forzando la storia, di dare onore alla proprie chiese facendo risalire la prima semina del vangelo direttamente a coloro che su mandato di Cristo ne sono divenuti apostoli. Chiaramente non è possibile sostenere tale tesi, in quanto non suffragata da fonti certe che possono reggere alla minima critica storiografica.

Le uniche notizie del periodo più antico le dobbiamo all'opera di Paolino che, innamorato del confessore della fede, il presbitero Felice, venerato nel *Coemeterium* di Nola, una volta stabilitosi presso la sua tomba, ne tesse le lodi, ne narra le glorie con i suoi Carmi natalizi. Tuttavia da Paolino non dobbiamo attenderci una storia dettagliata dei primi secoli della vita della chiesa a Nola. A lui interessa solo presentare la figura del confessore Felice e così diffonderne il culto. Da qui, Felice sarebbe presbitero a servizio di una comunità cristiana presente a Nola, guidata prima dal vescovo Massimo e dopo dal vescovo Quinto. Il tutto andrebbe collocato nella seconda metà del secolo III, il che vuol dire che in questo periodo in Nola vi era una presenza di cristiani, una comunità appunto, però da quanto tempo essa esista sembra che a Paolino poco interessi di dare notizie. Pertanto è possibile solo ipotizzare, senza per questo voler inventare nulla, che per esserci una comunità già strutturata gerarchicamente con un vescovo proprio e un collegio di presbiteri, tra cui spicca per santità e apostolicità il presbitero Felice, le sue origini sono da ricercarsi tra la fine del I e i primi decenni del II secolo. Ancora, da quando sappiamo da Paolino, il *Coemeterium* di Nola era il cuore pulsante della fede, per il culto e la particolare devozione verso questo confessore della fede cristiana. I pellegrinaggi di fedeli stanno a testimoniare la loro particolare devozione e così Felice diventerebbe il vero centro della stessa comunità cristiana.

Quando nel 409 Paolino viene eletto vescovo, egli si stabilisce a Cimitile. La sua scelta è consequenziale alla sua maturazione di fede. È necessario tuttavia porsi alcune domande: era Cimitile già così fondamentale per la comunità cristiana di Nola al punto da permettere a Paolino tacitamente di trasferire la sede della chiesa locale o si deve a Paolino la fama di Cimitile? È possibile che i cristiani di Nola non avessero un proprio centro religioso e culturale? Questa domanda ci rimanda direttamente al periodo precedente al IV-V secolo e, qui a mio avviso, la tradizione del culto di Felice vescovo e martire, ritenuto come primo vescovo della diocesi, può dirci molto più di quanto si pensi.



Le prime tracce sono da ritrovarsi nel *Martirologio Geronimiano*, formatosi tra il V-VI secolo, mentre la *Passio*, redatta tra il IX e X secolo, passa in diversi *martirologi* medioevali, da quello lionese dell'806 a quelli di Floro e di Adone fino ad arrivare al *Martirologio Romano*. Si tratta di un caso di omonimia con il presbitero Felice, di “uno sdoppiamento come la critica tende a considerare” come molti storici ritengono e lo stesso Giovanni Santaniello sembra sposarne la tesi nella voce *Nola* nel *Dizionario storico delle Diocesi*, apparso qualche anno fa?

È bene sapere che tra il IX e X secolo in diverse diocesi italiane furono redatte biografie di santi vescovi per giustificare quella tipica visione del vescovo del periodo altomedioevale, come signore della città, signore della propria chiesa, detentore della sovranità regale, e per rispondere anche ad un' esigenza di tipo agiografico ritenendo questi elementi presenti già nelle figure dei primi santi vescovi delle proprie diocesi. Tuttavia, ciò non vuol dire che sono del tutto frutto di fantasie. Al di là della critica testuale delle biografie, allo storico interessano due elementi fondanti: il nome del santo e il *dies festivitatis*.

La tradizione nolana, elemento non secondario per la storia, ha sempre festeggiato il suo primo vescovo con lo stesso nome del presbitero Felice e ricorda di fatto che l'origine della diocesi è prima di Paolino e che col nome di Felice viene chiamato il primo vescovo della diocesi. L' omonimia con il presbitero Felice non dice necessariamente sdoppiamento.

Cimitile, dunque, già importante per la presenza del confessore della fede, diviene sede del vescovo per la presenza di Paolino. Cimitile diventerà il centro di missione per l'intero territorio nolano con a capo il vescovo che risiede presso la tomba del martire. È con la sua opera pastorale che si inaugura un nuovo periodo per Nola e i suoi casali. Compito proprio del vescovo sarà quell'evangelizzazione ancora necessaria per coloro che affollavano le basiliche per la venerazione delle reliquie del martire Felice, un' evangelizzazione incentrata sulla figura del Cristo e del suo testimone. Forse è in questo periodo che si può iniziare a parlare di Nola come diocesi, con un territorio da evangelizzare, con un metodo del tutto particolare che nasce appunto da un centro diocesi, come oggi lo definiremmo, che si contraddistingue per la sua peculiarità monastica. Il vescovo risulta essere così di nuovo al centro della vita e dell'identità della chiesa.

Evangelizzazione di un territorio, ma quale? Si dovrà attendere la bolla pontificia di Innocenzo III del 15 aprile del 1215 per conoscere i confini della diocesi nolana. Ma di questo si potrà parlare un'altra volta.

LA PRELIMINARE INDAGINE ARCHEOLOGICA NELLA CRIPTA DI S. FELICE VESCOVO E MARTIRE

di Nicola Castaldo



Figura 1: Nola, cripta di san Felice vescovo. La parete occidentale con il muro in *opus vittatum* su cui è applicata la lastra marmorea di *spolio* del miracolo della manna.

Nell'ambito delle ricerche volte alla definizione delle dinamiche di cristianizzazione di Nola e del suo territorio è stata effettuata un'indagine archeologica nella cripta di san Felice vescovo e martire, luogo di culto dove la tradizione locale ha da sempre collocato la sepoltura del protovescovo nolano dalla quale scaturisce la cosiddetta "manna", fenomeno documentato a partire fin dagli inizi del XVI secolo e che nel passato aveva luogo più volte durante l'anno.

L'indagine è stata preceduta da una campagna di prospezioni geoarcheologiche e da un'attenta analisi del luogo di culto - in particolare della parete occidentale con la lastra marmorea frammentaria di *spolio* con *foramen* da cui, attraverso una cannula d'argento inserita in una fenditura ad "U" praticata nel marmo e protetta da un tabernacolo in metallo, scaturisce la "manna" - che avevano permesso di acquisire importanti informazioni circa la stratificazione archeologica del sito, in particolare quella muraria.

Lo scavo, concentrato nell'area presbiterale del sacello feliciano alle spalle dell'altare maggiore, pur nell'esiguità dello spazio esplorato ha permesso di documentare di-

verse fasi di utilizzo dell'area in epoca antica e di riassetto del luogo di culto nonché una più puntuale interpretazione delle fonti documentali e bibliografiche relative al luogo di culto.

La cripta di san Felice vescovo, chiamata anche "succorpo", è ubicata al disotto della basilica cattedrale di Santa Maria Assunta in Cielo e vi si accede, come per il passato, tramite due scale poste in corrispondenza delle due navate laterali dell'edificio sacro soprastante. Essa mostra un orientamento inverso rispetto a quello della cattedrale, con ingresso ad est e abside ad ovest.

L'impianto attuale, ad aula con volta ribassata, è dovuto agli interventi post incendio della cattedrale del 1861, che ne modificarono profondamente l'assetto documentato dalle fonti documentarie e bibliografiche a partire dagli inizi del XVI secolo.

La cattedrale con il sottostante sacello rappresenta il fulcro dell'*insula episcopalis*, ubicata nella zona settentrionale della città ed articolata in diversi corpi di fabbrica sorti nel tempo a diverse quote. Fu edificata per volere del conte Nicola Orsini tra il 1371 e il 1395, sulla precedente basilica di IV-V / VI secolo, con il prospetto principale orientato in direzione del palazzo comitale e l'attuale Piazza Duomo, nuovo centro della vita sociale ed economica della cittadina rivitalizzata dalla politica urbanistica ed economica degli Orsini: qui erano ubicati il sedile e la dogana, le botteghe degli artigiani e dei venditori. Crollata nel 1583, venne riedificata dal vescovo Fabrizio Gallo. Il 13 Febbraio 1861 un incendio doloso la distrusse quasi interamente e i lavori di ricostruzione si conclusero nel 1909.

La cattedrale venne costruita in un'area già insediata in epoca romana, come testimoniano alcune evidenze archeologiche, collocabili tra l'età repubblicana e quella imperiale, venute in luce in occasione di scavi urbani sistematici e durante i lavori di metanizzazione. La Nola romana divisa in *regiones* (si conoscono i nomi della *Regio Iovia*, della *Regio Romana* e della *Regio Media*), doveva avere assunto un impianto regolare probabilmente in concomitanza con la deduzione sillana o con quella augustea, allorché vennero realizzati importanti edifici pubblici: il teatro e l'anfiteatro. Alcuni studiosi di topografia antica attraverso lo studio delle evidenze archeologiche e l'analisi di sopravvivenze nel tessuto viario medievale, hanno formulato l'ipotesi di un impianto regolare della città, rintracciabile nella zona della cattedrale e a sud di essa, con 'insule' dal modulo di m.70x70 (Paolo Sommella, *Italia Antica. L'urbanistica romana*, Nola (Fig. 37), Juvence, Roma 1988, p. 128).

Tra le evidenze archeologiche prossime all'area dell'*insula episcopalis* si ricordano gli impianti termali messi in luce nella corte di Palazzo Orsini e al disotto della chiesa del convento di San Francesco. L'assetto dell'*insula episcopalis* e delle aree limitrofe, così come si era venuto a configurare in epoca bassomedievale, ci è tramandato da Ambrogio Leone nel *De Nola* del 1514 e dalla pianta di Girolamo Moceto allegata al volume dell'erudito.

Lo scavo della cripta, che ha raggiunto la quota di m. - 3,74 circa dal piano di calpestio di Piazza Duomo, ha accertato la presenza alla quota riferita dei resti di una preparazione pavimentale in "taglime" di tufo e di una fossa di scarico colma di materiale edilizio misto a ceramiche d'uso comune, da fuoco e a vernice nera. Sulle evidenze descritte si estendeva uno spesso livello di terreno

misto anch'esso a materiale edilizio frammentato, ossa animali e ceramiche, tra cui cospicua vernice nera. La preliminare analisi dei materiali rinvenuti, ancora in corso di studio, li colloca cronologicamente ad epoca ellenistico-romana (II-I secolo a.C.).

Nel livello descritto venne tagliato il cavo di fondazione di un muro in *opus vittatum*, realizzato con ricorsi di tufo e laterizio, che costituisce parte integrante della parete occidentale del sacello feliciano, ovvero la parete su cui è applicata la lastra marmorea del miracolo della manna (fig. 1). La struttura muraria presenta andamento curvilineo e un'altezza massima conservata di m. 3,23. L'analisi stilistica degli esigui resti delle pitture che decorano la parete in *opus vittatum*, successive a quelle documentate fino al 79 d.C. nell'area vesuviana, accostabili forse a quelle ostiensi, li colloca ad epoca medio imperiale, quando il IV stile viene rielaborato ed inquadrabili cronologicamente tra la fine del I secolo d.C. e la prima metà del secolo successivo. La muratura descritta era forse relativa ad un'esedra collocata in un *viridarium* o ad un'aula absidata pertinente ad una grande *domus* della prima età imperiale, impiantata sui resti di un precedente edificio di epoca ellenistico-romana. Al complesso residenziale forse apparteneva l'ambiente con murature in *opus vittatum* intercettato a via San Felice, al disotto delle opere di sostruzione della cattedrale.

La concavità della parete in *opus vittatum* della cripta venne regolarizzata con la creazione di una "fodera" muraria, su cui venne applicata una lastra di *spolio* in marmo pavonazzetto (fig. 2).

L'indagine archeologica ha evidenziato che i reiterati lavori strutturali e di ammodernamento del sacello sacro, attestati dalle fonti bibliografiche ed archivistiche a partire dal XIV secolo, hanno alterato o completamente rimosso, almeno nel settore indagato, la stratificazione archeologica di epoca tardoantica e altomedievale, non essendosi rinvenute finora chiare testimonianze relative alle fasi storiche suddette. Un grosso intervento strutturale venne realizzato, probabilmente, nella prima metà del XVII secolo. In occasione di tale intervento si procedette alla riconfigurazione del piano di calpestio della cripta che venne notevolmente abbassato, operazione che comportò la rimozione della stratificazione pavimentale precedente, fino ad intercettare il livello archeologico di età ellenistico-romana e la messa in luce della fondazione del muro in *opus vittatum*. In questa fase venne realizzata una spessa struttura muraria in pietrame di tufo, una sorta di "platea", messa in opera direttamente sul livello di frequentazione ellenistico-romano ed appoggiata alla fondazione del muro in *opus vittatum*. Sulla "platea", rinvenuta concentrata nello spazio compreso tra la parete occidentale e l'attuale altare maggiore ed estesa per tutta la larghezza dell'altare suddetto, vennero realizzati una serie di pavimenti e venne eretto, accostandolo direttamente al muro in *opus vittatum*, un altare in blocchetti irregolari di tufo al quale, successivamente, venne addossata una scala con gradini rivestiti in battuto di lapillo.

Sull'altare in muratura, sulla scala con gradini in battuto di lapillo e sulla parte emergente della "platea", vennero realizzate le opere di sostruzione della scala con gradini di marmo e il ballatoio relativi alla fase di ammodernamento della cripta post incendio del 1861.

Al momento rimane da chiarire la configurazione e l'esatta collocazione cronologica e funzionale della spessa struttura muraria in conci irregolari di tufo intercettata alle spalle del muro in *opus vittatum*, a cui è ammorsata. In via d'ipotesi la struttura, che presenta un paramento murario in conci di tufo pseudorettangolari separati da spessi giunti irregolari, sulla base d'indizi tipologici e radiometrici, potrebbe riferirsi ad una fabbrica sacra sorta nell'area tra il IV e gli inizi del VI secolo inglobando e riadattando le precedenti strutture romane.

La struttura absidata in *opus vittatum* intercettata lascia ipotizzare la presenza di un più ampio complesso abitativo, verosimilmente appartenente ad una famiglia cristianizzata della "aristocrazia" cittadina, probabilmente utilizzato fin dai primi secoli dell'Impero dalla comunità religiosa nolana e che costituì l'embrione e l'elemento catalizzatore attorno al quale si svilupparono gli edifici sacri successivi.

Significativa a tal proposito è la testimonianza di San Gregorio Magno che attesta la presenza nella città di Nola di una comunità religiosa femminile già nella seconda metà del V secolo: "Insinuatum nobis est ancillas Dei quasdam Nolanae civitatis in Aboridana domo commorantes" (*S. Gregorii Magni registrum epistularum*, edidit Dag Norberg, I, *Libri I-VII*, Tournholt[Corpus christianorum. Series Latina, 140], 1982, p. 21).

La scoperta dei resti ben conservati di una *domus* romana al disotto della cattedrale e la presenza di un luogo di culto utilizzato ininterrottamente dai primi secoli dell'Impero fino ad oggi, si presenta di notevole interesse e riapre il dibattito circa il rapporto tra il santuario sorto a Cimitile attorno alla tomba di Felice presbitero, reso famoso grazie anche agli scritti di san Paolino, e la vicina città di Nola sede episcopale *ab antiquo*.

Tratto da Nicola Castaldo, *La preliminare indagine archeologica nella cripta di san Felice vescovo e martire*, in *La cripta di San Felice vescovo e martire nell'insula episcopalis di Nola*, folder, Marigliano 2013, schede 8-10.



Figura 2: Nola, cripta di san Felice vescovo. La parete occidentale con la fodera muraria, il muro in *opus vittatum* e la lastra marmorea di *spolio* del miracolo della manna.



LA CRIPTA DI SAN FELICE VESCOVO E MARTIRE

di Antonia Solpietro e Nicola Castaldo



Nola, cripta di san Felice vescovo. Ricostruzione fotografica dell'altare in muratura addossato al muro in *opus vittatum* con il tabernacolo orsiniano della seconda metà del XV secolo. (ricostruzione Emilio Castaldo).

Le recenti indagini archeologiche condotte nella cripta di san Felice vescovo al di sotto della cattedrale di Nola, hanno portato alla luce strutture murarie che consentono di attestare l'antichità del luogo di culto sorto in un'area già insediata in epoca romana: una *domus* utilizzata poi come *ecclesia* e che avrebbe rappresentato l'embrione attorno a cui si sarebbe sviluppata la prima basilica cristiana. Queste notevoli testimonianze materiali associate ad una serie di indagini diagnostiche condotte nel corso dei lavori consentono, oggi, una più critica lettura delle fonti documentarie più volte citate dagli storici.

La prima descrizione del sacello feliciano risale agli inizi del XVI secolo e ce ne fornisce testimonianza Ambrogio Leone nel *De Nola*: la descrizione fatta dal dotto umanista della basilica felicianiana con particolare attenzione alla configurazione dello spazio della parete occidentale è quella che meglio consente di ricostruire il probabile assetto della primigenia basilica nolana, sorta tra il IV-V

X

e il VI secolo.

Ai tempi del Leone l'accesso al succorpo feliciano avveniva, come tuttora, dalla soprastante cattedrale mediante due scale poste nelle navate laterali, che immettevano in un ambiente con copertura a volta poggiate su tre file di colonne. Oggi tale assetto è stato completamente modificato dall'intervento di ricostruzione del duomo post incendio del 1861, che ha conferito alla cripta l'impianto di un'aula unica priva di colonne e con volta ribassata.

La lastra di riutilizzo in marmo pavonazzetto, fissata sulla fodera che ricopre la parete occidentale e da cui stilla attraverso un'apertura la manna, poggiava, secondo la testimonianza del Leone, su un altare marmoreo la cui fronte non si esclude possa essere stata la lastra in marmo nota come "croce gemmata", oggi conservata sulla parete orientale della cripta. È tuttavia importante sottolineare che il sacello, descritto dal Leone agli inizi del XVI secolo, aveva subito almeno due fasi di ammodernamento. La prima è riconducibile al conte Nicola Orsini che, tra il 1371 ed il 1395, portò a completamento la costruzione della cattedrale ad una quota più elevata rispetto all'antica basilica feliciano e alle altre fabbriche sorte nell'area. Il secondo intervento, descritto dallo stesso Leone, si deve al conte Gentile Orsini che nel XV secolo fece rivestire di legno di quercia le antiche colonne, le pareti ed il pavimento del sacello feliciano e realizzò un imponente altare marmoreo, in posizione avanzata e distinta rispetto a quello su cui si elevava la lastra della manna, successivamente smembrato e di cui oggi si conserva solo il tabernacolo eucaristico incassato sulla sinistra della parete occidentale.

Agli anni di Gentile Orsini va ricondotto anche il dipinto di *San Felice vescovo*, affrescato in parte sulla parete occidentale e in parte sull'antica lastra marmorea da cui stilla la manna.

La visita pastorale del 1551 e la successiva del 1580 confermano l'assetto del sacello feliciano descritto dal Leone. La configurazione della cripta rimase inalterata fino al crollo della cattedrale avvenuto nel 1583: ricostruita dal vescovo Fabrizio Gallo (1585 – 1615) fu completata negli arredi e nelle decorazioni dal suo successore Giovan Battista Lancellotti (1615 – 1655). I lavori di ricostruzione della fabbrica non furono avviati subito dopo il crollo e lo stesso completamento del sacello feliciano avvenne solo entro il primo decennio del XVII secolo. Sembra confermare tale ipotesi la visita pastorale del vescovo Gallo del 1586, compiuta a tre anni di distanza dal crollo della cattedrale, che documenta l'assetto della cripta invariato. È da supporre che i lavori fossero stati avviati tra il 1587 e il 1588 per essere completati, nella struttura, negli anni novanta del XVII secolo. Circa la cripta si segnala che il *foramen* dovette essere racchiuso da una *fenestella*. Di notevole interesse è la visita *ad limina* del vescovo Gallo, che fornisce notizie circa gli interventi di rifacimento della cattedrale e del sottostante sacello feliciano: i dati archeologici acquisiti durante lo scavo sembrano confermare quanto documentato dalla visita, ossia un radicale intervento di consolidamento "a fundamentis" dell'edificio sacro.

È ipotizzabile dunque una prima fase in cui furono avviati i lavori strutturali della cattedrale e del sacello feliciano e una fase successiva di abbellimento di quest'ultimo avvenuta entro il 1610. È durante questi lavori che si procedette allo smontaggio dell'altare marmoreo di Gentile Orsini il cui tabernacolo eucaristico venne riposizionato sulla parete occidentale. Durante l'indagine archeologica è emerso, al di sotto della lastra del miracolo, un altare in muratura di tufo, sgrossato e rastremato nella parte superiore. Il confronto tra il tabernacolo eucaristico, l'altare in muratura descritto e la cosiddetta *fenestella* inferiore ha portato a riconoscere una perfetta corrispondenza metrica tra i vari elementi descritti: il vano del tabernacolo eucaristico coincide con la *fenestella* inferiore mentre nella cornice superiore, in asse con il *foramen*, è riconoscibile una lacuna della decorazione che corrisponde al vano della *fenestella* superiore realizzata a protezione del foro della manna. Nell'insieme il nuovo assetto dato alla parete occidentale della cripta dava l'idea di un "sarcophago", come è ricordato l'apparato nelle fonti del XVIII e XIX secolo.

Gianstefano Remondini nel 1740 poté effettuare un sopralluogo nella cripta e fornire una descrizione del luogo e un disegno della *fenestella* con il *foramen*. Ulteriore conferma dell'assetto della parete occidentale è data dal *Diario della solennità del glorioso Martire S. Felice*, redatto nel 1850.

Le fonti fin qui citate, ad eccezione di quella del Remondini, descrivono sempre un unico luogo deputato alla raccolta della manna, ossia quello del *foramen* superiore, unico ricordato dal Leone. È a partire dagli anni successivi al crollo della cattedrale del 1583 che cominciano ad essere attestate due *fenestelle*, quella superiore e quella inferiore, entrambe deputate alla raccolta del "liquore" del santo.

È da credersi che nel nuovo assetto dato alla parete occidentale della cripta, in occasione degli interventi patrocinati dal vescovo Gallo, sia stato messo in uso il piccolo vano inferiore destinandolo a nuovo punto di raccolta della manna.

Il tabernacolo orsiniano, collocato come "un mobile addossato ad un muro", venne rimosso nel 1905 allorché furono eseguiti i lavori di risistemazione del sacello feliciano dopo l'incendio che nel 1861 devastò la cattedrale. Fu in quell'occasione che "si scoprì che detto bassorilievo era addossato ad una lapide di marmo murata nella parete, e che affianco a detta lapide vi erano degli antichi affreschi rappresentanti S. Felice ed altri Santi Vescovi Nolani". L'importanza della scoperta decretò il ripristino dell'antico assetto e la realizzazione di un tabernacolo in argento e ottone collocato sulla lastra marmorea a chiusura del vano con il foro mentre tutto l'insieme venne protetto da pesanti cancelli metallici.

Tratto da Antonia Solpietro, Nicola Castaldo, *L'insula episcopalis e la cripta di san Felice vescovo e martire attraverso le fonti documentarie e bibliografiche*, in *La cripta di San Felice vescovo e martire nell'insula episcopalis* di Nola, folder, Marigliano 2013, schede 6-7.



Non si può più tacere!

C'è un *démone* che sta avvinghiando allo stomaco il nostro territorio e le nostre città. Il suo nome è vecchio come il mondo, il lezzo che emana insopportabile, l'indifferenza che lo accompagna ormai insostenibile. È la corruzione il male assoluto che ci sta distruggendo materialmente e moralmente. Il "pane sporco", così l'ha definito Papa Francesco, che una piccola élite di padri consegna ai propri figli sottraendolo senza scrupoli ai giovani, ai meritevoli, ai poveri, ai disoccupati, ai cassintegrati, ai disperati.

Negli ultimi giorni diversi casi di cronaca ci hanno presentato una triste realtà fatta di mazzette, tangenti, corsie preferenziali, fatture gonfiate, consulenze inutili, appalti truccati, connivenze malavitose. La giustizia farà il suo corso, e per ogni cittadino vale la presunzione di innocenza. Ma non è certo un mistero che nella nostra terra ci siano milioni e milioni di euro sprecati, buttati, infangati per ingrassare i soliti noti, caste di imprenditori, professionisti, politicanti e dirigenti pubblici mai soddisfatti del lusso, del benessere e della ricchezza che hanno già accumulato. Milioni e milioni di soldi pubblici che potevano dare ossigeno ai ragazzi parcheggiati malinconicamente a casa dopo anni di studio, a professionisti che non riescono a sfondare perché gruppi di potere si spartiscono tutta la torta, a padri che da anni vivacchiano tra disoccupazione e sussidi pubblici. Milioni e milioni che potevano essere indirizzati a veri progetti di natura sociale, culturale, educativa, sanitaria. Basterebbe pensare allo stato di profonda solitudine con cui le famiglie devono accudire i nonni malati e infermi, al dolore delle mamme e dei papà che non hanno legittima assistenza per i figli disabili, per capire quanto sia indegno sprecare a vantaggio di pochi le già ridotte risorse pubbliche. Nel giorno in cui commemoriamo San Felice, primo vescovo di Nola, avverto il dovere di dire un'unica parola: "Vergogna! Vergognatevi di quanto ci state togliendo, della speranza che ci state sottraendo".

Della vita di San Felice conosciamo, dalla storia e dalla leggenda, alcuni episodi che ci sono da monito: la guarigione degli indemoniati, il coraggio dinanzi ai leoni, la salvezza che lo raggiunse attraverso un angelo mentre stava per essere bruciato in una fornace. *Démoni*, leoni, fuoco: le metafore del male e della spietatezza. Ma c'è un aspetto su cui riflettere: se Felice fu in grado di sconfiggere il male, non fu solo per le sue virtù eroiche e per il "dono di Dio". Ci riuscì anche perché alle spalle aveva un popolo che, nella gran parte, aspirava al bene e sosteneva il bene. Io sono convinto che ancora oggi sia così: che la gran parte delle persone, in cuor loro e in coscienza, sappiano ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Ma non basta: i valori, i sentimenti, gli ideali non possono essere rinchiusi in una scatola segreta. Vanno schierati in campo. Nella politica. Nella pubblica amministrazione. Nel mondo del lavoro, del sociale, della cultura.

In nome di San Felice, come pastore che indegnamente ne ha raccolto l'eredità, imploro oggi gli uomini e le donne di buona volontà: "Non nascondetevi più. Venite allo scoperto". Denunciate, annunciate, agite, formate. Potete e dovete farlo come genitori, educando i figli al bene comune, al merito e al rispetto delle regole. Potete e dovete farlo come cittadini, tornando sulla scena pubblica sia per controllare gli amministratori sia per assumere responsabilità in prima persona.

Carissimi amici, se la prima causa della corruzione è il cuore malato di persone che hanno perso ogni punto di riferimento morale, la seconda causa è la nostra assenza, la nostra ignoranza, il nostro credere che se anche "loro rubano" in fondo "la vita va avanti lo stesso". In una così grave crisi economica e spirituale, ogni atto di corruzione tollerato rappresenta un passo all'indietro verso la miseria materiale e morale. Con l'esempio di San Felice, facciamo comunità per affrontare e guarire gli indemoniati, per far arretrare i leoni, per sfidare quel fuoco che brucia le coscienze. Facciamolo per noi stessi e per le nuove generazioni. Facciamolo perché nessun figlio venga più nutrito con tozzi di pane sporco.

+ Beniamino Depalma
Arcivescovo - Vescovo di Nola Nola 15 novembre 2013

Memoria liturgica di san Felice Vescovo
Patrono della Diocesi